

Il boss che parla da solo e la polemica con Cosa nostra

PALERMO. In auto esilio a Firenze per qualche mese, tra il 2019 e il 2020, in aperta polemica con Cosa nostra che gli aveva preferito Francesco Palumeri, uno che non gli andava a genio per niente. Le cimici piazzate nella casa di Giulio Caporrimo - personaggio di peso la cui prima condanna per associazione maliosa riguarda fatti risalenti al 2000 - hanno svelato un'insolita abitudine del capo mandamento di Tommaso Natale: quella di parlare da solo e raccontare, senza sapere di essere intercettato, dettagli e retroscena interessanti, a cominciare dalla sua idea di Cosa nostra «vera», sostituita oggi dalla «Cosa come ci viene», composta da «miserabili» e «fanghi».

Il retroscena emerge dalla carte dell'inchiesta che ha portato a sgominare nuovamente l'organizzazione di uno dei mandamenti più attivi, a cui negli anni il nucleo investigativo dei carabinieri aveva già assestato duri colpi.

Discorsi veri e propri quelli di Caporrimo, in cui talvolta appare «rabbioso come un lupo in gabbia» - scrive il gip Lorenzo Jannelli - a tratti più conciliante, altre volte palesemente «innervosito» dagli incontri avuti nel corso delle giornate, anch'essi adeguatamente documentati dai carabinieri nelle ore e ore di intercettazioni. Oltre a parlare da solo il boss aveva anche interlocutori immaginari. A volte dialogava idealmente con tale Michele (gli inquirenti ipotizzano si tratti di Micalizzi altro appartenente al mandamento). Con lui «assente» il boss discuteva idealmente su cosa fosse diventata Cosa nostra e ancora sulla nuova Cupola: «Ma questa Commissione come l'hanno fatta? La fanno tre mandamenti? Quanti erano due, tre? Non si capisce e come fanno a decidere? Ma che sono pazzi? E innanzitutto il rappresentante della famiglia chi lo ha deciso? Questa era Cosa nostra, se ci devono ridurre come gli stiddari..., ma loro ci sono ridotti ormai e s'immischio Stidda e Cosa nostra! Quattro assassini di merda che poi si sono pentiti, hanno fatto e disfatto, a Palermo si spaventano, quattro miserabili sono, ma chi se la fida a fare, già oggi quando ci parli di fare un lavoro scappano, non li vedi più!».

In un altro dei soliloqui - come li chiama il gip - si lamentava riferendosi ai suoi uomini di fiducia che avevano commesso un errore tattico nell'avere assecondato la scalata di Franco, presumibilmente - scrive il giudice-Francesco Palumeri, reggente con il quale era entrato in contrasto Non solo monologhi solitari. Nell'appartamento di Firenze Caporrimo è stato intercettato mentre parlava con la moglie dei suoi rapporti tesi con l'anziano boss Settimo Mineo, sulla gestione di alcuni lavori edili sui quali c'erano stati sgraditi sconfinamenti. E dalle carte salta fuori pure la figura di un padre di famiglia che non vuole figli viziati o nullafacenti. Il 26 dicembre 2019 veniva intercettata una conversazione ambientale tra Caporrimo, la moglie, la figlia e il figlio Francesco, «Ciccio». Le lamentele del capo erano sulla gestione di una lavanderia del quartiere «affidata a un prestanome - ricostruiscono i magistrati - ma di fatto dei Caporrimo». I figli posti a guardia dell'attività se ne sarebbero disinteressati provocando un calo negli affari e il boss si arrabbia e li minaccia di mandarli a lavorare a «ottocento euro al mese come un qualsiasi commesso».

Mariella Pagliaro